

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Notizie di morte

DACIA MARAINI

Periferia di Catania. Arrivo con la macchina di una amica da Palermo. In una strada stretta due motorini si mettono di traverso. Siamo costretti a fermarci. Un altro motorino si affianca alla macchina. Sento un urto, dei vetri che volano. Penso: ecco qualcuno ci è venuto addosso. Invece no. Era una mano armata di ferro che aveva spaccato il finestrino, si era insinuata nell'interno e aveva afferrato al volo una borsa per poi sparire assieme con gli altri due motorini all'interno di una curva. In pieno giorno, in piena città.

La sera stessa vengo a sapere della morte di un amico che non vedevo da tanto ma che mi era lo stesso molto caro. Beppe Fazio, un filosofo, uno studioso, un uomo di pensiero, un intellettuale di grande intelligenza e ironia. Uno di quei siciliani che non hanno mai perso la propria integrità politica e culturale. Un uomo che sapeva somidere prima di tutto di sé. Ma da qualche tempo, mi dicono gli amici, era come se non riuscisse più a somidere dietro ai famosi baffi bianchi, con la grazia misteriosa del passato.

Beppe Fazio non è morto di morte naturale, ma si è voluto uccidere, con stoica determinazione, come avrebbe fatto un filosofo greco. Come per dire, al suo solito modo discreto e determinato, elegante e provocatorio, che ritriva la sua adesione agli orribili intrighi di una città, di un'epoca. Si è informato ben bene sui veleni che non sconsigliavano il corpo. Si è chiuso in casa. Ha lasciato un biglietto lacconico. Si è steso sul letto dopo avere mandato giù diverse bottigliette di sonnifero. E lì l'hanno trovato il giorno dopo, disteso pacifico, il corpo intatto, la giacca atteggiata ad un lontano e dolce sorriso.

Nella mia memoria, ora che sono tornata a casa, a due fatti, la morte dell'amico Beppe Fazio e la rapina a Catania, si accostano pericolosamente, quasi volessero dirmi qualcosa di non detto. Come se la violenza disperata e futile dei ragazzi contro il prossimo fosse commentata, e giudicata, dalla violenza disperata e orgogliosa contro se stessi del suicida. Una adolescenza brutale che impugna il ferro e spacca, sfraccella, distrugge, ruba, da una parte e una maturità che con gesto sublime sceglie di non più volere vedere la strepitosa arroganza e la strepitosa volgarità del proprio tempo dall'altra.

«Nessuno di loro ruba più per fame», mi ha detto un avvocato catanese; «è per l'eroina, o anche solo per farsi un motorino nuovo, ma anche semplicemente per buttarli dalla finestra». Mi viene in mente il caso del ragazzo di Verona che ha ucciso il padre e la madre con tetra determinazione, ma senza la freddezza di cui si vanta. La freddezza avrebbe portato ad una qualche strategia più astuta, non a questa resa immediata e facilona. Quello che stupisce è proprio questa mancanza di amore per sé, oltre che per gli altri. Il giovane Maso certo non amava i genitori. Ma non ama neanche se stesso. Altrimenti non si sarebbe messo in questo stupido pasticcio con tanta stupida golfaggine.

A cosa è dovuto questo spaventoso, irrefrenabile disamore per se stessi, al punto da volersi perdere, consegnarsi, legati mani e piedi, ad un futuro su cui si sputa? Ricordo che in Africa uno studioso di animali mi raccontava di come gli orangutani che si stanno estinguendo per la scomparsa delle foreste, sono presi dal disamore di sé, al punto che fanno i bisogni nella propria cuccia, si rifiutano di fare l'amore, uccidono i propri figli appena nati, distruggono le piante che danno loro nutrimento.

Ma poi mi dico che no, non bisogna leggere la morte degli amici, per quanto voluto, come significativa e simbolica anche se può apparire tale. Come non essere allarmati dal silenzio autoimposto con la morte di un vero intellettuale, che appare inquietante e tristissimo?

Mi dico che ci sono tanti altri amici, vivi, che si alzano ogni mattina a Catania e a Palermo, con l'idea di affrontare una giornata di rischi e di ostacoli pesanti. Ci sono tanti che non si piegano al ricatto del denaro e della paura. E sono molto più coraggiosi di altri che vivono in zone meno «calde», anche se spesso sono lacerati dalle incomprensioni e dalle divisioni sul modo di dire no.

Beppe Fazio, da vero stoico, agiva nel tessuto cittadino, senza volere mai apparire. Non chiedeva segni di riconoscenza, né di ammirazione. Preferiva fare ciò che era utile e si facesse per poi andarsene a leggere un libro in casa. Era talmente generoso che non aveva conservato quasi nulla per sé. Della sua integrità testimoniava la modestia della sua vita quotidiana, di cui d'altronde non si andotava ma di cui sorrideva con paziente serenità. Sinceramente credo che, se la Sicilia si fa stimare nonostante le sue nefandezze, è proprio per le persone come Beppe Fazio che non si sono mai fatte contaminare dalle zone oscure della storia isolana. Ed è inquietante per tutti che uno di essi, fra i più puri, abbia avuto voglia di andarsene senza aspettare di essere chiamato, la testa un poco affossata nelle spalle curve, gli occhi amari e curiosi, il sorriso sereno di chi non chiede pietà ma riflessione.

A vent'anni dalla morte di un uomo detestato per la sua azione politica, ma che fu il più grande innovatore nell'editoria italiana

Feltrinelli, tanti vizi e moltissime virtù

ROMA. 1972: fine di un grande editore. Morto per dissanguamento, nella notte tra il 14 e il 15 marzo di vent'anni fa, in concomitanza con l'esplosione della dinamite contenuta in un candelotto. L'urto e l'esplosione martoriarono il corpo, trovato sotto un traliccio di Segrate. «Giangiacomo Feltrinelli si era recato volontariamente a Segrate per far saltare il traliccio numero 71. Morì invece a seguito di un errore da lui stesso compiuto per imprudenza, provocando l'innescò non voluto di alcune cariche d'esplosivo», recitava la sentenza conclusiva dell'istruttoria del consigliere Antonio Amati.

Quella fine, ancora oggi, a distanza di vent'anni, stinge sulla figura dell'editore; tenta di insucchiarla e di negarla. A vantaggio di altro. Era o non era un guerrigliero? Era o non era un rivoluzionario? Era o non era un figlio degenerate della borghesia che si faceva chiamare «il compagno Osvaldo»? Era o non era un miliardario pentito? D'altronde, biografie e ricostruzioni offrono punti di vista troppo personali, troppo soggettivi. Ognuno prende un bandolo della matassa di una vita e ci si attacca disperatamente.

Dissensi ideologici

Nato nel 1927, alle spalle la solidissima fortuna di un magnate nell'industria del legname (masonite, soprattutto), si era avvicinato, giovane miliardario, al Pci, quello milanese, triste, operaista, degli Albertani. Ne era uscito, per dissensi ideologici, nel '57. Intanto, nel '55, la costituzione della casa editrice, la Feltrinelli Editore. «Io cerco di fare un'editoria che abbia ragione nel senso della storia. Io mi rifiuto di far parte dei tappezzatori del mondo, degli imballatori, dei verniciatori, dei produttori del mero superfluo».

Nel primo anno, escono 22 titoli. Nel 1980 saranno 2945. Duecento l'anno, più trecento ristampe. In testa alla hit parade feltrinelliana: «Il dottor Zivago» e «Il Gattopardo». Siamo nell'Italia delle schedature alla Fiat e della guerra fredda; nell'Italia della «vetturina» Fiat e del nostro, locale, peninsulare, Stay behind; nell'Italia del neorealismo e della costruzione di Gladio.

L'Istituto Feltrinelli raccoglie, per curare la storia e la memoria di ciò che viene prima (e che rischia di essere dimenticato), di ciò che di quel prima abbiamo da imparare, anche in negativo (per non rifare gli stessi errori), una vasta documentazione del movimento operaio. Un istituto che è una rarità, specialmente se guardato con gli occhi smemorati dell'oggi.

Considerato un miliardario egoista, un rivoluzionario fallito, un folle imitatore di Fidel Castro, Giangiacomo Feltrinelli, a 20 anni dalla sua drammatica morte sotto un traliccio di Segrate, continua a suscitare polemiche violente. Eppure, questo editore che ha pubblicato capolavori come «Dottor Zivago», «Il gattopardo», «Cent'anni di solitudine», è stato un grande innovatore dell'industria culturale. Dai titoli delle sue collane alle librerie alla documentazione sul movimento operaio, il percorso e la libertà intellettuale di un uomo che si è dimostrato capace di comprendere i grandi mutamenti dell'Italia.

basata su una organizzazione industriale che si fa moderna. E siccome Giangiacomo quella società si impunta a leggerla nei suoi contraddittori segnali, si disse. Degne di uno scrittore che voleva imitare Fidel. Ai «misteri di Stato» dopo piazza Fontana, nessuno, in quel momento, tranne alcuni teorizzatori di una «delirante» analisi della situazione italiana, presta attenzione.



Giangiacomo Feltrinelli (a destra) alla Fiera del Libro di Francoforte discute con Georg Ramseger della pubblicazione del diario di Fidel Castro.

«Che» nudo, sdraiato, stessa prospettiva di Rembrandt con il suo Cristo morto, molti piangessero. La casa editrice stamperà il diario di Guevara. Redattori della casa editrice, all'inizio, lo scrittore Luciano Bianciardi, Mario Spagnol, Giampiero Brega, Giorgio Bassani. Poi la squadra del Valerio Riva (che ha scritto, di recente, su «Panorama», una gaddiana ricostruzione del periodo e del gruppo '63, accusato, quel manipolo di ragazzacci, da Enzo Siciliano nel suo libro «Romanzi e destini», di aver distrutto la vera, l'unica letteratura italiana degna di quel nome). Enrico Filippini, Nanni Balestrini.

Le collane: «Filosofia della scienza», «Biblioteca di psichiatria e di psicologia clinica», «Psicologia e psicoanalisi», «Scienza», «Collana di matematica», «Medicina e potere», «Le conete» e «Materiali» raccolgono titoli di saggistica e letteratura sperimentale, d'avanguardia; «reprints» di periodici del Settecento e Ottocento; opere in

edizione economica dalla Enciclopedia Feltrinelli. Fisher alla storia universale Feltrinelli, creano un pubblico, acculturato, di massa, attraverso le librerie, di continuo trasformate. Ci sono i posters, le spille e i bottoni: «Fate l'amore e non la guerra». Arriva la vendita rateale, gli empori del libro.

In quegli anni, sapete, la società è in movimento. «Terzo mondo», lotte anticolonialistiche, black panthers, contestazione studentesca, messa in crisi dell'autoritarismo: casa, scuola, fabbrica e quartiere, la nostra lotta è per il potere». Questa società Feltrinelli, attraverso i suoi libri, prova a leggerla. Ci si tuffa dentro. Ci si impegna. I libretti rossi, anche se non tutti sono rossi, nelle edizioni della «Libreria Feltrinelli», diffondono materiale militante. Una sorta di pronto intervento politico con Margherita, Lin Piao, Mao Tse Tung, Camillo Torres, il generale Bravo. Lo scossone la sbalza gli altri editori. Devono adeguarsi. Sforzarsi di tenere il passo con una concorrenza intelligente,



Gran Bretagna: la sconfitta del Labour segnerebbe la fine del two-party system

ORESTE MASSARI

In aprile, a pochi giorni dalle elezioni in Italia, anche la Gran Bretagna sarà, dunque, chiamata alle urne. In entrambi i paesi è in gioco non solo il tipo e il colore del governo, ma anche il futuro dei rispettivi sistemi politico-istituzionali e delle rispettive sinistre di alternanza. Se in Italia il pericolo è la frammentazione della rappresentanza parlamentare (della sinistra anzitutto) e la posta in gioco è la battaglia sulla riforma elettorale, in Gran Bretagna il pericolo è la mancanza di alternanza e la posta in gioco la possibilità di sopravvivenza del two-party system (con tutto quello che ne consegue). Il Labour party ha compiuto infatti - a partire dall'ascesa di Kincock alla leadership nell'autunno del 1983 (dopo la più grave sconfitta elettorale nella storia del partito) e con radicalità impressionante dal 1987, dopo la terza sconfitta elettorale consecutiva - un rinnovamento profondo delle sue tradizioni politiche, tale che non ha l'equivalente nei partiti della sinistra europea (tranne il caso di Bad Godesberg).

La scommessa del Labour, come di ogni sinistra socialista, è che il suo lungo declino non sia stato tanto il frutto di una inevitabile erosione delle sue basi sociali di classe (è questa la tesi di Dahrendorf, secondo cui non c'è futuro per il socialismo democratico, a causa dei mutamenti sociali), quanto della sua incapacità politica a porsi come partito di governo (ossia maggioranza, nazionale). I successi in questi cinque anni di rinnovamento non sono mancati (dalle elezioni europee del 1989, in cui è stato il primo partito, alle varie elezioni locali, alla caduta della Thatcher, che può essere considerato un suo indiretto successo), ma manca ancora il test cruciale delle elezioni politiche. Se il Labour non ce la fa a vincere questa volta - dopo 13 anni di governo conservatore, nel pieno di una recessione economica gravissima, dopo avere puntato tutte le sue carte sull'ipotesi del rinnovamento programmatico in direzione della sua piena accettazione come partito adatto a governare (il che ha implicato un obiettivo spostamento verso il centro) - vuol dire che il partito non ce la fa più a costituire l'unica alternativa di governo, che il two-party system, con il sistema maggioritario unanime che lo sorregge, difficilmente potrà essere un organismo accettabile in un contesto politico in cui l'opposizione ha la maggioranza dei voti ma dà il governo ai conservatori (attestati nelle ultime elezioni attorno al 43%) perché divisa (tra liberaldemocratici e laburisti). Se il Labour, in altri termini, perde ancora, viene a mancare uno dei pilastri che sorregge il two-party system, l'alternanza, il sistema elettorale maggioritario secco, il governo di un solo partito. Lo stesso Labour è intenzionato, nel caso di sconfitta, a rivedere la sua posizione verso la riforma elettorale in senso proporzionale (come chiede da tempo i liberaldemocratici), accettando un patto elettorale con quest'ultimo che dovrebbe portare conseguentemente, accanto alla riforma elettorale, anche un governo di coalizione.

Se questi sono gli scenari istituzionali impliciti nella competizione elettorale - se il Labour vince, il two-party system probabilmente rimane (a parte altri aspetti di riforma istituzionale), se vincono i conservatori il sistema cambierà - e che portano con sé il futuro della sinistra socialdemocratica o di «classe», occorre dire che il confronto politico tra i due maggiori partiti è veramente serrato e giocato su temi reali, ossia de-ideologizzato. Non si tratta più dello scontro ideologico tra libero mercato e nazionalizzazioni, tra individuo e solidarietà sociale, tra orgoglio nazionale («il limite del militarismo») e pacifismo («al limite dell'irresponsabilità»), rispettivamente incarnato dal Thatcherismo e dal vecchio laburismo, ma - come è giusto forse che sia, dopo il crollo del socialismo reale - di un confronto tra chi è in grado di rispondere e di interpretare meglio i bisogni del paese. Si spiega così che la battaglia si svolge tutta sulla politica economica, essendo gli altri temi tradizionali (politica della difesa, ruolo dei sindacati, improponibilità del Labour a partito di governo per il suo estremismo) o non più decisivi o superati.

Con la presentazione di un abile budget (il bilancio annuale preventivo dello Stato) che abbassa le aliquote fiscali (dal 25% al 20%) di tutti coloro che guadagnano fino a 40 milioni annui con altre misure di alleviamento fiscale per i piccoli imprenditori, i conservatori hanno posto una seria sfida al Labour, addirittura facendo proprie misure proposte da quest'ultimo (come l'abbassamento delle aliquote per le fasce più basse di reddito). Di fronte ai conservatori che si presentano come il partito della riduzione delle tasse, ma che - a differenza del passato - guardano anche agli interessi dei ceti popolari e che in ogni caso si è spostato anch'esso verso il centro, il Labour si presenta come il partito che vuole difendere le conquiste dello Stato sociale e che vuole mantenere una dimensione sociale ai molteplici e gravi problemi dell'economia e della società.

Fino a questo momento si può dire che il Labour - che in un recente sondaggio elettorale, ma svolto prima della presentazione del budget, ha il 21% delle preferenze di contro al 39% dei conservatori - ha buone chances comunque di essere un contendente per l'alternativa di governo, anche se l'opinione prevalente è l'eventualità di un hung parliament, ossia di un Parlamento senza una maggioranza di seggi ad un partito. In questo caso, tutta la partita politica e istituzionale si snapperbbe. Le elezioni inglesi, come quelle italiane, meritano di essere seguite - per la portata della posta in gioco - con passione e intelligenza.

La polemica non cessa

Però, nel luglio 1969, insiste: «È possibile che il colpo di Stato, organizzato dalla Cia americana, dalla Nato, dalle grandi industrie, dai militari e dalle forze internazionali, trovi attuazione nel corso di questa estate, facilitato dall'essodo estivo, dal generale disinteresse, dall'impreparazione delle tradizionali organizzazioni operaie (Pci e sindacati)». Parole d'un pazzo, si disse. Ma quale «nuova» Resistenza? Il pericolo di un colpo di Stato è inesistente. Il nome Gladio viene più tardi. All'incirca vent'anni più tardi.

Eppure, passati vent'anni, la polemica non cessa. Quell'editore era senza scrupoli. Stampò a puri fini di lucro «Dottor Zivago»; rifiutò di pagare alla compagnia di Pasternak, Olga Ivinskaja, i diritti del romanzo. Ma l'accusa è stata smontata, pezzo per pezzo, dall'avvocato Antonio Tesone che ha seguito, dal punto di vista dei diritti, l'opera di Pasternak. Ancora, Indro Montanelli e Mario Cervi nel recente «L'Italia degli anni di piombo», si buttano a capofitto sulla versione grottesco-offensiva, quasi che quei vent'anni siano passati invano e che non si possa (o si voglia) giudicare di un uomo per ciò che ha fatto. A prescindere dalla simpatia (o antipatia) politica (o intellettuale), come è il caso della polemica atizzata da Siciliano) che si nutrivano nei suoi confronti. Per questo, anche per questo, hanno trovato la formula giusta i famigliari (la moglie Inge Schoental, il figlio Carlo) e gli altri, gli amici, i collaboratori, le quattordici librerie: segnalare «l'opera viva» e «la libertà intellettuale» di Giangiacomo Feltrinelli. Un lavoro di cui si ha nostalgia, specialmente adesso, di fronte al panorama dell'editoria italiana, così poco chiuso, così poco libero.

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Calderola, vicedirettori

Editrice spa l'Unità

Emanuele Macaluso, presidente

Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Arnato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura, Arnato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721.

Quotidiano del Pci.
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599

Certificato n. 1929 del 13/12/1991

BOBO

SERGIO STAINO

«DICE ANDREOTTI CHE L'ASSASSINIO DI SALVO LIMA...»

«NON È UN ATTACCO DIRETTO SOLO CONTRO LUI...»

«MA CONTRO TUTTA LA D.C.»

«CHE ESAGERATO!!»

«NEANCHE OCCHETTO ARRIVA A PENSARE CHE TUTTA LA D.C. SIAM MAFIOSA...»

